



6



magazine

FREE PRESS

Cantieri d'Alta quota



vocazione rifugista



ISSN 2420-000X 09260
9 772420 000007



Prodotto BREVETTATO

INFO@GIOCOSOLUTIONS.COM

GIOCOSOLUTIONS.COM

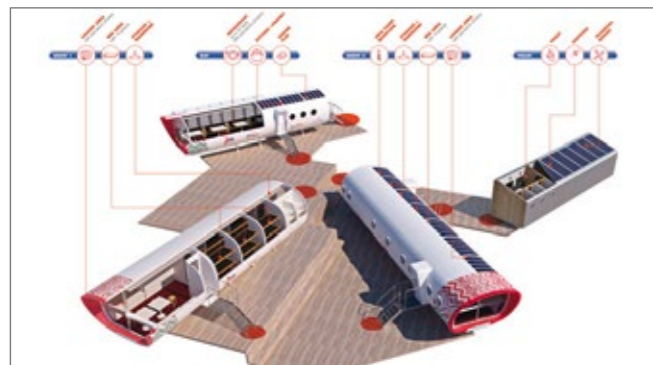
Fornitori di tecnologie per:

- stazione alpina LEAPrus

al Monte Elbrus (4000 m)

- nuovo bivacco Giannantonj

all'Adamello (3168 m)



Sommario

Editoriali

- 4 **Se fa brutto non sale più nessuno**
di Enrico Camanni
- 6 **Custodi della montagna**
di Roberto Dini e Stefano Girodo
- 7 **L'anima del rifugio: storie nella storia**
di Luca Gibello

Ritratti

- 10 **Una scelta di vita**
Massimo Manavella (rif. Selleries) e "Aladar" (rif. Pagari) - *di Maurizio Dematteis*
- 12 **Questo è un rifugio. Ma per davvero!**
Marco e Tiziana Pozzi (rif. Levi-Molinari) - *di Irene Borgna*
- 13 **Come ti squaglio l'uomo di roccia**
Mara Lacchia (rif. Pontese) - *di Simone Bobbio*
- 14 **Facciamo capire agli ospiti dove si trovano**
Jean Mappelli (rif. Vittorio Sella) - *di Luca Gibello*
- 15 **Una nuova sfida per il "bocia matto"**
Franco Perlotto (rif. Boccalatte-Piolti) - *di Stefano Girodo*
- 16 **Il Mondo è venuto a trovarmi**
Daniele Pieiller (rif. Crête Sèche) - *di Daniele Pieiller*
- 17 **Tutti in pista!**
Ottavio e Olga Martinis (rif. Teodulo) - *di Roberto Dini*
- 18 **Qui si alza il grado (alpinistico e alcolico)**
Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio (rif. Miryam) - *di Simone Bobbio*
- 19 **Alpinisti e famiglie... con sauna**
Giuseppe Della Rodolfa (rif. Marinelli-Bombardieri) - *di Luca Gibello*
- 20 **Stavolta salgo per una via di 6b**
Alex Torricini (rif. Brioschi) - *di Lorenzo Serafin*
- 22 **Un affare di famiglia**
Raffaele Alimonta (rif. Alimonta) - *di Raffaele Alimonta*
- 23 **L'enrosadira dei rifugi**
Anna Toffol (rif. Velo della Madonna) e Roberta Silva (rif. Roda di Vael) - *di Daria Rabbia*
- 25 **Di veloce qui c'è solo la porta (di uscita)**
Bepi Monti (rif. Carducci) - *di Luca Gibello*
- 27 **Nessuno è bravo già in culla**
Nilo Pravisano (rif. Fratelli De Gasperi) - *di Melania Lunazzi*
- 28 **Quando il rifugista è un volontario**
Operazione Mato Grosso - *di Marco Zanni*

Racconto

- 30 **Io rifugiato** - *di Andrea Gobetti*

Un omaggio ai gestori di rifugio delle Alpi italiane

Nel suo recente libro *L'incanto del rifugio*, Enrico Camanni afferma che «il rifugio non prevede residenti, solo ospiti di passaggio». Se si esclude, naturalmente, il rifugista, figura mitizzata, spesso stereotipata ma pur tuttavia indispensabile, da sempre, a rendere questi magici Luoghi speciali nella loro unicità. Ed è proprio da loro che abbiamo deciso di partire per raccontare il "mondo sottile" dell'accoglienza in quota, con un numero dedicato della nostra rivista realizzato in collaborazione con i colleghi e amici dell'Associazione Dislivelli (sul sito www.dislivelli.eu pubblicato, in forma sostanzialmente analoga a meno di alcune successive integrazioni, nel giugno 2015). Uno sforzo congiunto per far conoscere ai lettori il punto di vista originale degli animatori dei presidi in quota, dalle Alpi Liguri alle Giulie, attraverso 3 editoriali, 17 ritratti e 1 racconto.

Buona lettura!



Rivista free press
Anno 3 - N. 6
Giugno - Dicembre 2015

Sede
Associazione Cantieri d'alta quota
viale Cesare Battisti, 21 - 13900 Biella
T +39 015 3700719
www.cantieridaltaquota.eu
redazione@cantieridaltaquota.eu
facebook: cantieri d'alta quota

ISSN 2420-9260

Editore
segnidartos® edizioni

Direttore responsabile
Luca Gibello

Redazione
Roberto Dini
Stefano Girodo
Marcello Lubian
Giorgio Masserano
Carlo Olivero

Grafica e impaginazione
Giorgio Masserano, segnidartos®

Immagine di copertina
Anna Toffol, gestrice del rifugio Velo della Madonna alle Pale di San Martino (2358 m). Proprietà: SAT - Società Alpinisti Tridentini

Se fa brutto non sale più nessuno

Da qualche tempo il nuovo dio dei frequentatori di rifugi si chiama "meteo"

» di Enrico Camanni

tratto da L'incanto del rifugio (Ediciclo, Portogruaro 2015)

Il rifugio serve ad allontanare il mondo, non a sostituirlo. Il rifugio si nutre di distanza, e la distanza non ha pareti. Il rifugio non prevede residenti, solo ospiti di passaggio. Ci si rifugia sempre da qualcosa, a volte dalla vita stessa, oppure da qualcuno, certe volte da se stessi, ma si fugge sapendo che bisognerà tornare.

Se diventa casa non è più rifugio. Anche il più solido è un ricovero provvisorio. Il rifugio è riparo da minaccia temporanea: se cessa la minaccia cessa la funzione. Un rifugio è sé stesso nella bufera, nel temporale, nella notte, nel bisogno. Per qualcuno nella catastrofe. Quando il 21 dicembre 2012 la profezia Maya paventò la fine del mondo, qualcuno si preparò a fuggire in un rifugio di alta montagna.

«Ma gli uomini dai sensi pesanti non sapranno niente, non indovineranno niente, non comprenderanno i mugiti tristi delle giovenche prigioniere...», profetizzava Samivel mezzo secolo fa. Ora la situazione si è aggravata, le temperature s'impennano a causa dei gas serra, fa sempre più caldo, fondono i ghiacci e salgono le acque degli oceani. Oggi si legittimano nuove profezie. Se il riscaldamento climatico sciogliesse i ghiacciai terrestri e i mari salissero di duemila metri, le valli diventerebbero fiordi e le cime giganteschi scogli. Il Monte Bianco misurerebbe duemilaottocento metri sul livello del mare, Cervinia sarebbe città di porto e il Breuil il suo golfo. Le Dolomiti tornerebbero all'antica natura di scogliere coralline, come al tempo della Tetide, prima che gli schiacciamenti della crosta terrestre le promuovessero all'altezza delle montagne.

I rifugi montani offrirebbero l'ultimo rifugio alle donne e agli uomini sopravvissuti



al disgelo, e luce per i naviganti della notte. Le imbarcazioni del mare alpino troverebbero la via grazie ai fari-rifugio e attraccerebbero presso le loro insegnature rocciose. In tutte le capanne si mangerebbe pesce fresco e gli scampati all'effetto serra sarebbero alpinisti, pescatori e marinai. Guardiani del faro e custodi di rifugio.

Accadde già nei tempi dei tempi, quando i monti non erano ancora scolpiti dalle punte di roccia e feriti dai tagli dei crepacci, ma formavano una giogaia uniforme che univa in un abbraccio la cerchia delle Alpi. Le valli godevano di un clima particolarmente mite, «così che si potevano tenere gli armenti agli alti pascoli», racconta la leggenda, «a circa duemila metri d'altezza, fin quasi a Natale. Immense praterie fiorite si stendevano sulle pendici delle montagne, i pastori vivevano nella più felice abbondanza. Il latte era in sì gran copia da formare ruscelletti, nei quali gli agnelli si dissetavano. I ragazzi giocavano ai birilli con pallottole di burro e ai dischi con forme di formaggio. Tutti andavano d'amore e d'accordo; il male, l'invidia, la cattiveria erano sconosciuti».

Nessuno sentiva bisogno di rifugio, perché non c'era minaccia. Soltanto più tardi, quando gli uomini infransero la legge di Dio e i ghiacciai inghiottirono il paradiso alpestre, nacque la paura delle cime. Fu raffreddamento globale, una fuga all'inverso.

Una volta, dice un'altra leggenda, dove oggi scorrono i ghiacciai del Bernina c'era un grande pascolo di proprietà del valligiano Rospo, uomo brutto, ricco e avaro. Un giorno, mentre pascolava le greggi in compagnia d'un

servitore, venne avvicinato da un mendicante che gli chiese da mangiare. Per mostrare disprezzo al poveruomo il Rospo dispose di versargli del latte nel truogolo delle bestie, ma il servo ignorò l'ordine e offrì al mendicante la sua scodella di latte appena munto. Il mendicante bevve, ringraziò, raccomandò al servo di fuggire dal pascolo del Bernina e sparì. Il garzone non se lo fece ripetere: prese le sue cose e scappò, ignorando le urla del padrone. Allora il tempo cambiò. Il cielo si coprì di nero metallo, si alzò il vento dell'ovest e cominciò a nevicare. Venne giù per giorni e giorni, finché la malga fu circondata dal mare di ghiaccio...

Oggi non succederebbe più, oggi si può prevedere anche il danno. Il peggior nemico del rifugio contemporaneo è la certezza del maltempo, o del tempo bello, specularmente. In un caso si dorme soli, nell'altro si resta fuori.

Sono cambiate le forme del rifugio, ma soprattutto le funzioni. Nel corso del Novecento i riti romantici sono stati rimpiazzati da un cerimoniale laico e con il nuovo millennio è arrivato il rifugio cablato e programmato, prenotazione obbligatoria.

Da qualche tempo il nuovo dio dei frequentatori dei rifugi si chiama "meteo"; maschile o femminile, a scelta. Ora sono i computer a guidare le partenze e i ritorni degli alpinisti, non più gli scongiuri e i segni del cielo. Ogni sera d'estate c'è ressa nei rifugi trendy delle Alpi, ma solo con l'alta pressione. Se fa brutto non sale più nessuno. Le previsioni meteorologiche e i capricci delle isobare riempiono i discorsi degli avventori e svuotano i dormitori dei rifugi. Il



tutto esaurito diventa un tutto è perduto quando c'è un'ombra di perturbazione in arrivo. Ogni venerdì, dopo l'emissione dell'ultimo bollettino squillano i cellulari: «Confermiamo: siamo in quattro, forse sei, magari otto». Oppure: «Verremo su il prossimo sabato, se farà più bello. Oggi cancelliamo tutto. Questo week end andiamo al mare».

Il rifugio resta vuoto per settimane quando il meteo butta male, perché nessuno si azzarda a dar torto ai meteorologi. È così poco moderna la montagna con il brutto tempo! Non c'è più chi tortura le carte da gioco aspettando una schiarita, chi accarezza le lacrime di pioggia dietro il vetro, chi intona una canzone per allietare gli animi e chi, semplicemente, ama la montagna con qualsiasi tempo...



Custodi della montagna

Identikit del rifugista
(in continua evoluzione)

» di Roberto Dini, Stefano Girodo

Siamo fermamente convinti che un dibattito fertile sul tema dei rifugi alpini sia possibile solo evitando di confinarsi nei tecnicismi e nelle settorialità dei diversi attori coinvolti, e ponendo invece al centro i fondamentali aspetti culturali che costituiscono l'anima stessa della montagna. A impersonificare al meglio questa sensibilità è il gestore di rifugio, colui che è appropriatamente denominato "rifugista", a testimonianza dell'unicità della sua figura umana e professionale. Il rifugista si delinea come un prezioso e discreto custode del territorio alpino, curandone la manutenzione e l'aménagement, tenendo in ordine l'integrità complessiva dell'ambiente, dei suoi percorsi, delle sue strutture, del suo patrimonio storico e culturale in continua evoluzione. Al di là della primordiale funzione di accoglienza, ricovero e ristoro, la sua figura si carica infatti del ruolo di punto di riferimento escursionistico e alpinistico che conosce come nessun altro il "suo" brano di montagna, le sue caratteristiche e i suoi percorsi; il rifugista garantisce inoltre il primo e più avanzato presidio di sicurezza in alta montagna, informando i suoi frequentatori sulle condizioni del contesto (meteorologia, orografia, geologia, nivologia sono alcune delle sue competenze) e monitorandone poi discretamente i movimenti da lontano.

Il grande potenziale sotteso al modus vivendi offerto da un gestore capace e appassionato consiste poi in un servizio intrinseco di utilità pubblica: attraverso un modello di vita intelligente e frugale per necessità, risulta essere un ottimo esempio pratico di educazione civica in direzione di una condotta rispettosa dell'ambiente e del fragile contesto montano, dove le ricadute negative di un contegno scorretto sono immediatamente evidenti sull'ecosistema e sull'uomo stesso. Il rifugista è infatti veicolo primario dei valori di sobrietà e senso della misura, di comportamenti verso l'ottimizzazione delle risorse e delle energie disponibili, del senso di responsabilità individuale di fronte alla "scuola" della montagna: precetti quanto mai necessari in questo specifico contesto, ma universalmente validi. Questo stesso modello di vita diventa un tutt'uno con l'edificio che lo ospita: rifugista e rifugio sono due entità inscindibili. La stratificazione data dall'uso plasma un rifugio funzionale ed efficiente, rendendolo simile per funzionalità e integrazione delle componenti a una barca a vela, dove tutto il necessario è configurato e ragionato per essere al posto giusto per essere governato al meglio dal timoniere. Il rifugista inoltre ha frequentemente delle forti motivazioni personali che lo portano a trasformare la sua attività in una vera e propria scelta di vita – come si può constatare



Rifugio Franco Monzino allo Châtelet, 2590 m (gruppo del Monte Bianco, Aosta)

nelle pagine seguenti –, profondamente intrecciata al territorio e all'edificio stesso; in questo ambito più che altrove, è infatti richiesta una forte capacità di adattamento alle sempre diverse condizioni di lavoro e alle difficoltà dovute all'isolamento in un contesto ostile alla vita umana.

Come abbiamo sottolineato più volte in altre occasioni, il rifugio si connota come un'entità di natura culturale che si pone come presidio di esplorazione e di conoscenza della montagna: vivendolo quotidianamente, il rifugista è il depositario di tale bagaglio di valori. Valori non stabiliti a priori o entro posizioni ideologiche, ma concetti concreti che si definiscono progressivamente attraverso l'esperienza della montagna costituendo l'essenza stessa dell'idea di "sostenibilità", nella sua originaria accezione al di là delle retoriche: dall'ambiente alla socialità, dalla solidarietà alla responsabilità individuale.

L'anima del rifugio: storie nella storia

Note biografiche per una storia sociale dei rifugi, ancora tutta da scrivere

» di Luca Gibello



Bruno Detassis al Brentei nel 1975
foto di Gianni Zotta

Sarebbe bello quanto interessante tracciare una storia sociale dei rifugi, ancora del tutto mancante. Tranne che in rari casi, si sa infatti poco, in maniera frammentaria, in base a cronache marginali o memorie orali e locali.

Tale storia potrebbe avere due risvolti, a seconda che la si guardi dalla parte dei rifugisti o dei frequentatori. Sul primo fronte scopriremmo che, in principio, l'istituzione della figura del rifugista avviene (in Svizzera verso inizio Novecento) non tanto per offrire un servizio di conforto a pagamento, quanto per preservare il ricovero e le sue sparute suppellettili dalle devastazioni e razzie di bracconieri, ladri e balordi – sebbene comunemente già allora si credesse che l'andar per montagne ispirasse sempre un'elevazione dello spirito... Infatti, agli inizi, i rifugisti li si chiama "guardiani" o "custodi". Certo, esistono precedenti in cui l'obiettivo del *business* è già ben chiaro. Proprio come nel caso del primo rifugio nella concezione alpinistica del termine, ai **Grands Mulets**

del Monte Bianco dove, a oltre 3000 metri, fin dal 1866 (data del primo ampliamento della costruzione eretta nel 1853), le guide di Chamonix, proprietarie del ricovero, decidono d'insediare il collega **Sylvain Couttet**, che vi resisterà sei anni. Le cuoche, però, scappavano a gambe levate in genere dopo una stagione, per le difficoltà dell'*accommodation*. Stando alle cronache di Joseph Vallot, solo nel 1878 si troverà «una donna assai valorosa (...) **Marie Tairraz**, il cui buon umore e le attenzioni non venivano mai meno malgrado le fatiche eccessive di un servizio che esige che si stia in piedi giorno e notte durante la settimana dopo essere stata molti giorni in assoluta solitudine, a una temperatura polare in mezzo a tempeste spaventose». Mentre, negli anni trenta del Novecento, **Annetta Nardella** governerà da sola il ben più confortevole **rifugio Migliorero** (Valle Stura) ma standovi relegata per tre interi e lunghi inverni. D'altronde, spesso sono proprio le donne a fare la differenza (e a dimostrare un'accoglienza inarrivabile, magari in piccoli gesti visibili nell'arredo) rispetto ai burberi maschi, i quali però ai tempi eroici talvolta scrutavano dalla finestra l'arrivo degli alpinisti e andavano loro incontro sollevandoli dal fardello dello zaino per l'ultimo tratto di percorso.



Tita Piaz (1879-1948)



Il primo nucleo del rifugio Vièl dal Pan nel 1952

Spesso, le storie sono di famiglie e generazioni che si tramandano la proprietà (come la **famiglia Dantone al Vièl dal Pan** in Marmolada, la cui vicenda inizia nel 1952 con l'erezione d'una semplice baracca-chiosco per vendere bevande e panini ai viandanti lungo il sentiero, o come la **famiglia Alimonta**, committente, costruttrice e conduttrice del rifugio omonimo in Brenta dal 1968) o la sola gestione: alla **Nürnbergerhütte** la **famiglia Siller** è insediata da ben 101 anni e 4 generazioni; i **Rovejazz** lo furono per 70 anni alla **capanna Quintino Sella sul Monte Rosa**; i **Salvaterra** hanno superato il mezzo secolo al **XII Apostoli** in Brenta (con **Maria Salvaterra**, la "Nonna del Brenta" che per oltre 40 anni ha percorso la cosiddetta "Scala santa" per salire in rifugio). O, per rimanere in Brenta, basti pensare alla mitica figura di **Bruno Detassis**, anima per quasi 60 anni del **Maria e Alberto ai Brentei**, la cui fama di rifugio era dovuta precipuamente al suo carisma di guida e "Custode del Brenta", la cui eredità non è invece stata coltivata con altrettanto

ardore dal figlio Claudio. O ancora, per ricordare figure mitiche del passato, **Tita Piaz**, il "Diavolo delle Dolomiti" che prima gestisce il **rifugio Vaiolét** e poi, vedendosi negato dal fascismo il rinnovo del contratto a fine anni venti, rimette mano al progetto di costruirsi un rifugio tutto suo riattando la baracca che già aveva eretta nei pressi e dedicando il ricovero a **Paul Preuss** (e ancora oggi il rifugio è condotto dalla **famiglia Piaz**). D'altronde - e gli alpinisti lo sanno bene - è il rifugista a imprimere il carattere del rifugio, almeno quanto le mura stesse. E se negli anni d'oro di Bonatti in lotta con le cattedrali del Monte Bianco il **Couvercle** era gestito da un tal **Ulysse** che aveva addomesticato una marmotta la quale, a fine cena, veniva issata dai commensali per divorare con irruenza i fiori di erica che il suo "padrone" le aveva preparato al centro del tavolo, ancora oggi, per citare un altro guardiano di lungo corso come **Egidio Bonapace**, quando un alpinista entra in un rifugio, il primo riferimento che deve e vuole avere è di trovarsi davanti IL rifugista.



La quarta e quinta generazione della famiglia Siller alla Nürnbergerhütte



Mara Lacchia ai fornelli (rif. Pontese)



Rifugio Pontese - foto Ivano Ruffoni - inalto.org



Jean Mappelli... in cucina! (rif. Vittorio Sella)



Rifugio Vittorio Sella - foto Giorgio Masserano



Rifugio Teodulo



Rif. Levi-Molinari - foto Archivio Turismo Torino e Provincia, Filippo Alfero



Rifugio Crête Sèche

Una scelta di vita

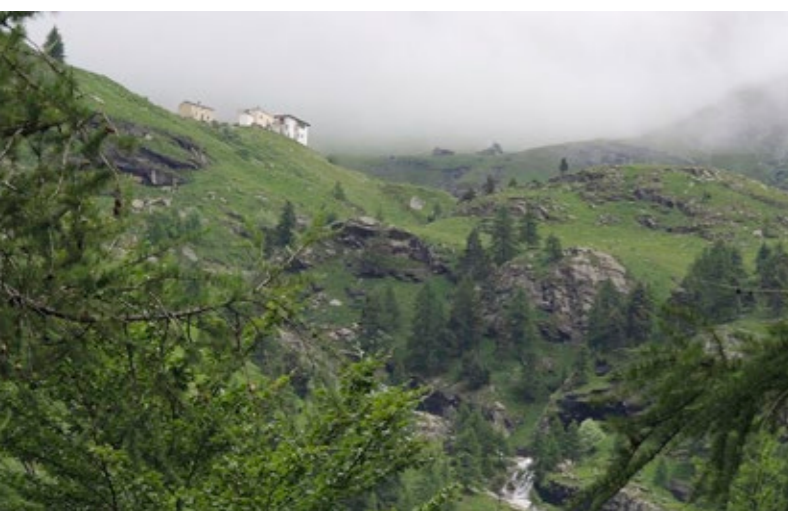
La passione e l'entusiasmo di Massimo Manavella al Sellaries e di "Aladar" al Pagari

» di Maurizio Dematteis



Tutto parte dalla passione per la montagna. All'inizio la frequenti, ti diverti. Come quando sei giovane e hai diverse fidanzate. Poi a un certo punto non ti basta più e cerchi una compagna con cui costruire qualcosa e condividere la vita. In montagna è uguale. Arrivi a un certo punto in cui frequentarla non ti basta più e ne fai una scelta di vita». Massimo Manavella gestisce il rifugio Sellaries con la compagna Sylvie Bertin da nove anni. Situato in alta Val Chisone (Torino), nel cuore del Parco naturale Orsiera Rocciavère, all'interno della conca dell'Alpe Sellaries (2023 m), la struttura è di proprietà della Regione Piemonte e si raggiunge in auto attra-

una motoslitte per l'inverno e un fuoristrada per l'estate, che è la condizione minima per una famiglia che tiene aperto il rifugio tutto l'anno». È la passione che spinge la famiglia Manavella a continuare una professione così particolare: «Tutto sta nel programarsi bene», continua Massimo, «perché quando vogliamo andare al cinema o partecipare a qualche evento, dobbiamo organizzarci per tempo e scendere a valle. Lo stesso per nostro figlio, che prossimamente avrà sempre più bisogno di frequentare amici e compagni». Per il resto, assicurano i gestori, «questo mestiere ti condiziona la vita né più né meno che un impiego in banca o la gestione di un



Massimo Manavella in rifugio con il figlio Leonardo

Il rifugio Sellaries (foto di Riccardo Ricchiardone)

Tutto parte dalla passione per la montagna. All'inizio la frequenti, ti diverti. Arrivi a un certo punto in cui frequentarla non ti basta più e ne fai una scelta di vita

verso una lunga strada sterrata. Dopo aver studiato all'alberghiero di Pinerolo, Massimo ha passato una serie di stagioni presso hotel e rifugi di montagna, rilevando infine la gestione del Sellaries. Poi a Massimo e Sylvie è nato un figlio: «Mia moglie e Leonardo stanno giù da lunedì mattina al venerdì sera», ci racconta, «mentre io rimango su a seconda delle esigenze degli ospiti. Abbiamo

negozio all'interno di un centro commerciale». La differenza, conviene Massimo, sta nel fatto che queste due ultime «scelte di vita» sono sicuramente più accettate da una società ancora fortemente urbanocentrica. Completamente diversa la storia di Andrea "Aladar" Pittavino, che da ben 24 anni gestisce il rifugio Federici-Marchesini al Pagari, spesso indicato

semplicemente come rifugio Pagari (2650 m), in Valle Gesso, nel Comune di Entracque (Cn), nel Parco naturale delle Alpi Marittime, ai piedi dell'imponente parete della Maledia. Con un sentiero di accesso, rigorosamente escursionistico, di almeno quattro ore. Dopo aver studiato fisica teorica all'Università di Torino, Andrea a 23 anni racconta di come sia «finito a gestire il rifugio Pagari». Un lungo percorso lavorativo, cominciato col fratello nel lontano 1992, che continua ancora oggi con l'aiuto della moglie. «La cosa che mi appassiona di più, ancora oggi», racconta Andrea, «è l'incontro con un'umanità così varia in un posto così privilegiato». Andrea tiene aperto da giugno a settembre perché, spiega, «il rifugio nasce come un bivacco a 2650 metri, posizionato a nord. Non è stato pensato come rifugio per l'inverno e le mezze stagioni». Nella stagione fredda fa il muratore per arrotondare. Perché il Pagari non ha una dimensione tale da poter offrire margini economici per passare l'inverno. «In questi 24 anni ho sempre cercato di rinnovarmi, evitando di far diventare la gestione un lavoro routinario». Così nel 2011 Andrea si accolla i lavori di ristrutturazione e ampliamento del rifugio: 1.600 ore di "volontariato", con materiale e trasporto in loco a carico del CAI Ligure, proprietario della struttura. «Ho lavorato per due anni, portando avanti il cantiere anche durante la stagione di apertura del rifugio». Poi il birrifico, il più alto d'Italia, realizzato dopo una lunga trafila burocratica portata avanti grazie all'interessamento di un valido impiegato negli uffici della Dogana: «per dare un prodotto speciale e di qualità ai miei ospiti; biologico e certificato Ecolabel». Un'attività cominciata quasi per caso, ricorda Andrea, che poco alla volta l'ha



In alto, il rifugio Pagari
Qui sopra, "Aladar" al lavoro sul tetto del rifugio

fatto innamorare fino a diventare il suo lavoro. «Ma un lavoro che deve sempre essere mosso dalla passione, perché altrimenti può trasformarsi in una prigione. La fatica fisica e mentale si sente, ma se c'è l'entusiasmo tutto procede». Un "rifugista d'altura" dev'essere in grado di fare un po' di tutto, dal cambiare una pompa dell'acqua che si blocca al programmare i trasporti in elicottero. «Ricordo che il primo anno avevamo i soldi per un solo trasporto a inizio stagione. Abbiamo sbagliato completamente la pianificazione, e l'abbiamo pagata cara. Ci è toccato salire una volta a settimana con 35 chili sulla schiena». Quattro ore di marcia, 1.200 metri di dislivello. Mossi dalla passione.

Il lavoro deve sempre essere mosso dalla passione, perché altrimenti può trasformarsi in una prigione. La fatica fisica e mentale si sente, ma se c'è l'entusiasmo tutto procede

Questo è un rifugio. Ma per davvero!

Marco e Tiziana Pozzi al Levi-Molinari: si parte da un sorriso per far sentire le persone a proprio agio

» di Irene Borgna

Chi è il gestore di un rifugio? Esiste un identikit possibile di questa figura che ha un ruolo insostituibile nel nostro immaginario di frequentatori della montagna? In che misura un gestore è anche un po' attore, interprete di un ruolo svolto su un canovaccio già scritto? Lo abbiamo chiesto a Marco Pozzi, che insieme a sua moglie Tiziana e al giovane Didier (dodici anni e dodici stagioni da rifugista!) gestisce da 15 anni il rifugio Levi-Molinari (detto anche 'Mariannina'), storica struttura del CAI Torino ubicata in Valle Susa, in località Grange della Valle nel Comune di Exilles (1850 m), all'interno di quella che oggi è un'oasi faunistica che ospita tutte le specie simbolo delle Alpi, dall'ermellino all'aquila, dal gipeto al gallo forcello, dallo stambecco alle coturnici.

In che misura il gestore risponde a una sorta di "copione" che si ripete?

Macché attore: ogni rifugista è personaggio a sé. Anche se tutti, alla fin fine, facciamo le stesse cose, ciascuno le fa

Se non fossimo tutti un po' degli outsider, delle persone estremamente testarde e dalla spiccata personalità, avremmo scelto un altro mestiere



Tiziana e Marco Pozzi

a modo suo. Se non fossimo tutti un po' degli outsider, delle persone estremamente testarde e dalla spiccata personalità, avremmo scelto un altro mestiere. C'è tutto il campionario: dal rifugista commerciale a quello attentissimo all'ambiente, dal compagno all'esoterico, dall'alpinista al ristoratore. Tutti ci confrontiamo con problemi simili, ma le risposte sono differenti per ciascuno.

E voi, che tipo di rifugisti siete?

Anche il rifugio fa la sua parte nel definire l'identità del gestore. Noi siamo una struttura degli anni Venti, dai muri spessi e dalle finestre piccole, facilmente accessibile e adatta alle famiglie, che abbiamo adattato nel rispetto dell'impianto originale per venire incontro alle esigenze di una clientela per lo più molto tranquilla, la quale si avvicina all'ambiente alpino magari durante le escursioni che organizzo come accompagnatore naturalistico. In questa realtà, che è il dato di partenza, abbiamo portato il nostro modo di essere rifugisti, uno stile di accoglienza in cui il sorriso è il punto di partenza indispensabile e l'obiettivo ultimo quello di far sentire le persone a proprio agio. Di sicuro, il rifugio non è un pianeta per misantropi.

Poi c'è l'impronta individuale...

La mia storia è fatta di studi di medicina interrotti, di un'esperienza d'insegnante di educazione fisica alle medie, di gestioni successive di un albergo a Bardonecchia, di un ristorante sulle piste e di una piola alternativa etilica, prima di approdare al rifugio Levi-Molinari in cerca di un lavoro in montagna che non mi portasse via tutto il tempo tutto l'anno. Ma non solo, sono uno scalatore e istruttore d'arrampicata FASI e ho cercato di circondarmi in rifugio anche della mia "gente verticale".

Ciascuno ricrea grazie alle proprie competenze, passioni, sensibilità, un modo unico di gestire il rifugio, luogo magico che un po' forgia e un po' viene forgiato dal suo gestore. Che sia sportivo e firmato o fricchettoni in zoccoli di pelle, alpinista o con la vena artistica, dovunque sulle Alpi il gestore è l'insostituibile narratore del territorio, destinato a subire ovunque richieste inattuabili di frittiture di pesce o bagni in camera: a prescindere dal tipo di rifugista, la risposta per tutti è quella preventiva che usa spesso Marco con i clienti al telefono. «Siamo il rifugio Levi-Molinari. Questo è un rifugio. Ma per davvero».

Come ti squaglio l'uomo di roccia

Mara Lacchia e le vivaci serate del Pontese (magari violando qualche regola)

» di Simone Bobbio

L'uomo di roccia, dopo lunghe ore di dura lotta con l'alpe, trovò riparo tra i verdi pascoli della piana delle Muande, accudito e coccolato dalla Mara, dolce rifugista. Ella provvede a saziarne l'appetito con freschi e sostanziosi prodotti di stagione e a placarne la sete con vivace birra fermentata in baita. La serata fu animata dalle contagiose risate dell'ostessa e dal clima gioioso e coinvolgente che pervadeva tutti gli ospiti. Al calar delle tenebre l'alpinista si abbandonò a un lungo sonno ristoratore per riposare

Quelli che non hanno apprezzato l'ambiente non si sono più fatti vedere e non ci mancano per nulla

le stanche membra provate dalle fatiche della giornata.

Sono numerosi gli scalatori che hanno vissuto sulla propria pelle questa sorta di favola per bambini ambientata in uno dei templi dell'arrampicata piemontese, ai piedi del Becco meridionale della Tribolazione e del Becco di Valsoera sui quali sono state tracciate vie dalle firme prestigiose tra cui la Grassi-Re e la Mellano-Perego. Percorsi lunghi e impegnativi, in alta montagna, che mettono a dura prova muscoli e nervi dei rocciatori e rendono il rientro in rifugio ancor più piacevole. Mara è lì ad aspettarli sorridente al rifugio Pontese nel vallone di Piantonetto, in Valle Orco (2200 m), lato piemontese del Parco nazionale del

Gran Paradiso. Dopo 15 anni di gestione, il Pontese, di proprietà dell'omonimo Club Alpinistico, è diventato la sua seconda casa: vi ha trascorso le estati con i figli piccoli e da qualche anno tiene aperto anche in primavera per accogliere gli scialpinisti.

«Gli arrampicatori del Piantonetto apprezzano le porzioni abbondanti. È gente che si fa lunghi avvicinamenti, che trascorre molte ore in parete e che non sta lì a pensare alla dieta per migliorare il grado. Quindi scendono con tanta fame. Oltretutto, si fermano diverse notti per ripetere più vie possibile e il loro appetito cresce di giorno in giorno». Il classico rifugista burbero con cui è difficile scambiare due parole non s'incontra di certo al Pontese. Anzi, solitamente Mara è quella seduta al centro della tavolata più lunga, intenta a mangiare e scherzare coi suoi clienti. E quando c'è troppo affollamento, Mara è quella che serve ai tavoli e ne approfitta per scambiare due chiacchiere con ciascuno degli avventori. Infatti qui non si respira quell'atmosfera seria in cui si sente soltanto raccontare di vie, gradi, passaggi e avventure al limite dell'assurdo. «Coloro che non ci conoscono arrivano pensando di trovare un ambiente serio», sogghigna Mara, «ma ben presto finiscono per adattarsi all'andazzo generale: godercelo e scanzonato. In tanti si sono stupiti di trovarsi in tavola la paella il sabato sera, ma poi sono tornati altre volte proprio per quello. E quelli che non hanno apprezzato l'ambiente non si sono più



Mara Lacchia

fatti vedere e non ci mancano per nulla». Un'altra particolarità del Pontese è la forte concentrazione di bambini che rallegrano ulteriormente il rifugio e consentono ai rocciatori puri e duri di non prendersi troppo sul serio. In tutta la sua carriera di rifugista Mara si è sempre impegnata attivamente nell'organizzazione di settimane per ragazzi all'insegna di arrampicata, escursionismo e vita nell'aria pulita della montagna. «Dalla chiusura delle scuole fino a luglio, ospitiamo bambini e ragazzi che, sotto la supervisione di una Guida alpina, hanno l'opportunità di trascorrere una settimana nel Parco del Gran Paradiso. Una sorta di Estate ragazzi ma più intensa, che prevede l'arrampicata sulle falesie attrezzate intorno al rifugio, passeggiate alla scoperta della flora e della fauna, escursioni, un trekking con pernottamento in bivacco e una serie di attività in inglese tenute da un'insegnante madrelingua. I bimbi vengono per giocare e divertirsi, come peraltro i frequentatori adulti, ma in maniera più genuina e spontanea, violando le regole del rifugista, facendo casino di notte ma portando una ventata di novità nell'ambiente austero degli alpinisti». AAA Rifugio Pontese benvenuti perditempo!

Facciamo capire agli ospiti dove si trovano

Jean Mappelli, "figlio d'arte", al Vittorio Sella

» di Luca Gibello



Jean Mappelli in rifugio con i figli

Il Vittorio Sella (2588 m) è uno dei rifugi più "gettonati" del Parco nazionale del Gran Paradiso. Da un lato per via del luogo: la meravigliosa conca del Lauson, sopra Cogne e la Valnontey, già scelta da Vittorio Emanuele II quale riserva venatoria esclusiva di Casa reale, facendovi costruire, tra il 1861 e il 1864 - insieme a 300 chilometri di straordinarie mulattiere, di cui 150 raccordati secondo un percorso continuo a semicerchio intorno al massiccio del Gran Paradiso da Champorcher a Ceresole - una "casa di caccia", acquistata nel 1922 dal CAI Biella e trasformata in rifugio. Dall'altro per via della calda accoglienza riservata agli ospiti dalla famiglia Mappelli fin dal 1981. Prima papà

Angelo e mamma Adelina, poi i figli. In particolare Jean, classe 1970, diploma di geometra, sposato con 3 figli (spesso presenti in rifugio con la mamma), che dal 1993 ha progressivamente assunto le redini della gestione, coadiuvato dal fratello Maurizio, di tre anni più giovane.

Con quale clientela lavorate prevalentemente e come è cambiata negli anni?

La clientela è molto cambiata perché sono cambiate anche le condizioni della montagna: i ghiacciai nel nostro comprensorio sono sostanzialmente spariti - e con loro gli alpinisti -, e anche le nevi invernali perdurano meno. Così, dopo i mesi di marzo e aprile, a giugno si vede ancora qualche raro scialpinista e poi solo famiglie, che salgono per avvistare gli animali con i figli: stambecchi, camosci e marmotte qui sono numerosissimi e quasi "socievoli". Certo, sono aumentate le pretese, in maniera inversamente proporzionale al desiderio di socializzare: magari pranzano insieme ad altri ospiti ma poi pretendono la camera separata - ovviamente con bagno! -, chiedono perché non ci sia la televisione in sala,

Sono aumentate le pretese, in maniera inversamente proporzionale al desiderio di socializzare

vogliono il menù vegetariano e quello per i bambini; e soprattutto il Wi-fi per poter postare subito le foto sui social. Alcuni ci contattano per sapere quale operatore telefonico "prende" e, alla nostra risposta negativa, rinunciano a salire. Per far giungere il segnale in rifugio [captabile "solo" a 300 metri di distanza; n.d.a.] dovremmo investire qualche migliaio di euro; credo che le persone possano stare un paio di giorni senza connessione.

State andando incontro alle esigenze proponendo anche iniziative culturali.

Da alcune stagioni, ogni due settimane, il sabato e la domenica organizziamo degli incontri con guide naturalistiche alla scoperta di flora, fauna e ambiente. E poi, serate sotto le stelle e un paio di concerti l'anno.

Rifugisti si nasce o si diventa?

È un lavoro difficile. Ad esempio noi conduciamo tutte le lavorazioni internamente, dal pane ai dolci; mentre l'energia la produce una microturbina. Cerchiamo di far capire alla gente dove sta: ovvero che non si trova in un albergo né a quattro né a una stella. Poi, quando vedi chi ti ringrazia con un sorriso, sei ripagato.

Aneddoti?

Tra i tantissimi, quello di un escursionista che, proveniente dalla Valsavarenche traversando il Colle Lauson [posto a quasi a quasi 3300 metri; n.d.a.], entra in sala trafelato domandandomi a che ora partisse il primo bus per Cogne. Alla mia risposta che qui non arrivavano i bus, si è rivolto agli astanti esclamando: «Allora chi di voi ha qui fuori l'auto e può darmi un passaggio?».

Una nuova sfida per il "bocia matto"

Tocca a Franco Perlotto, protagonista dell'alpinismo estremo, rinverdire i fasti del Boccalatte-Piolti, prossimo alla riapertura

» di Stefano Girodo



Il rifugio Boccalatte-Piolti

Lo storico Boccalatte-Piolti, autentico nido d'aquila all'ombra delle Grandes Jorasses, dedicato a Gabriele Boccalatte e Mario Piolti caduti nel 1938 sull'Aiguille de Triolet, è uno dei primi rifugi nati sul versante italiano del Bianco. Il remoto isolotto roccioso su cui sorge in Val Ferret (2803 m), in posizione strategica tra i ghiacciai di Plampincieux e delle Grandes Jorasses, sembra sia stato individuato nientemeno che da Edward Whymper durante le sue ascensioni nel massiccio. La struttura è rimasta a lungo chiusa e incustodita negli ultimi anni per problemi legati alla manutenzione e soprattutto all'accessibilità, a causa della minaccia costituita dal seracco pensile che prendeva il suo nome proprio dall'alpinista inglese, e che è finalmente caduto l'estate scorsa. Un luogo così significativo non poteva che richiamare a risollevarne le sorti un altrettanto notevole protagonista delle vicende alpinistiche: Franco Perlotto.

Classe 1957, fin dai primi anni ottanta protagonista indiscusso dell'alpinismo estremo, pioniere del free climbing, guida. Paolo Rumiz dice di lui: «Non chiamatelo alpinista: la verticale non gli basta. È un gauchito inquieto, disattento al proprio ombelico, che divora orizzonti a morsi». Il poliedrico "bocia matto" di Trissino (Vicenza) infatti non solo vanta uno straordinario curriculum alpinistico (42 vie nuove tracciate, tra le quali 7 in solitaria; 69 solitarie tra le quali 18 prime; 15 prime invernali in giro per il mondo), ma è anche viaggiatore instancabile, giornalista, fotografo e scrittore, cooperante internazionale esperto in emergenze e sviluppo locale (Amazzonia, Bosnia, Sri Lanka, Afghanistan, Palestina, Ciad, Congo, Ruanda tra i territori in cui ha agito), nonché già sindaco e gestore di un bar a Recoaro Terme. Non nuovo alle dinamiche della gestione di un rifugio, avendo già guidato il Pellarini nelle Alpi Giulie, Perlotto ci ha raccontato la decisione di misurarsi con questo

nuovo approdo in alta quota: «Ho dato la mia disponibilità al CAI Torino in vista della riapertura, per poter finalmente tornare a vivere la montagna in modo integrale, in un luogo molto difficile ma di enorme fascino». Il CAI Torino, ormai da anni coinvolto in una consistente campagna di rinnovamento del proprio patrimonio edilizio, si è impegnato ad eseguire le necessarie opere di aggiornamento della struttura. «Non appena ci saranno le condizioni atmosferiche adeguate», spiega Perlotto, «si procederà ai lavori, che dovrebbero durare circa un mese: si tratta del posizionamento di una vasca per le acque nere, di un nuovo bagno, del ripristino della presa d'acqua e di tutti gli accorgimenti necessari per la messa a norma. Se il meteo lo permetterà, si potrà aprire già nella seconda metà dell'estate; altrimenti si dovrà attendere l'anno prossimo».

Il progressivo mutamento in direzione turistica di gran parte dell'utenza dei rifugi alpini tocca marginalmente una struttura come il Boccalatte, raggiungibile solo da alpinisti ed escursionisti esperti. Il rifugio, secondo le intenzioni di Perlotto, rimarrà infatti un piccolo presidio di accoglienza basica, senza troppi comfort, punto di riferimento per chi vuole salire le Grandes Jorasses dal versante italiano, o per chi torna a valle dopo l'ascensione della Nord. Indubbiamente, data la valenza paesaggistica del contesto, il rifugio costituirà nuovamente una meta indimenticabile anche per chi vorrà solamente raggiungerlo in giornata seguendo l'impegnativo sentiero a tratti attrezzato che sale dalla Val Ferret.



Franco Perlotto

Il Mondo è venuto a trovarmi

Al Crête Sèche pensavo di essere isolato e annoiarmi, invece c'è sempre qualcosa da fare; e devo ancora finire di leggere i libri portati su 13 anni fa

» di Daniele Pieiller

Quando pensiamo a un rifugio, in genere, ci viene in mente un luogo isolato dal mondo, un nido d'aquila, un posto dove il tempo scorre lento e le giornate, quelle di brutto tempo, non finiscono mai. Per questi motivi nel 2002, quando salii la prima volta al Crête Sèche, di proprietà del CAI Aosta, in Valpelline (sopra Bionaz, 2410 m), feci una gran scorta di libri, preoccupato di non riuscire a occupare il tempo in quei lunghi momenti di solitudine. Quei libri, che pensavo di leggere in quella prima estate, dopo 13 anni non sono ancora stati letti tutti! In un rifugio c'è sempre qualcosa da fare. Anche per quanto riguarda l'isolamento mi sono dovuto ricredere, poiché ho girato il mondo rimanendo fermo nel mio rifugio, o meglio: il Mondo è venuto a trovarmi!

È vero, il rifugio è un luogo magico; forse saranno l'aria rarefatta, la mancanza della televisione e del segnale internet, i pasti consumati da persone mai viste prima, la musica della circostante natura incontaminata o l'assenza di autovetture; forse tutte queste cose insieme permettono che si crei un'atmosfera unica,

fonte di dialoghi ormai rari nella vita di tutti i giorni. Un famoso alpinista e Guida alpina quando viene a trovarci con i suoi clienti si ferma almeno due notti perché dice che per rendere unica e affascinante l'esperienza in montagna, i suoi clienti devono passare almeno una

giornata intera lontano dalla vista della loro automobile.

Le serate al nostro rifugio, dove non ci sono ascensioni difficili e quindi non si sente la tensione degli alpinisti per la salita complicata e rischiosa, in genere trascorrono in un clima amichevole e sereno. Il dialogo tra le persone diventa protagonista indiscusso e la mia curiosità per gli "usi e costumi" di chi abita in luoghi diversi spesso fa scaturire lunghi dibattiti e confronti tra i frequentatori provenienti da Paesi diversi.

Ho anche notato che in rifugio non esistono differenze sociali. Molto spesso si ritrovano a parlare allo stesso tavolo, in



Daniele Pieiller, gestore del rifugio Crête Sèche, con Esperanza

modo molto informale se non addirittura irriverente, persone che nella quotidianità appartengono a mondi (lavorativi) così lontani che raramente riuscirebbero a parlarsi sinceramente come invece succede quassù. È bello scoprire, dopo una lunga serata passata a

parlare e discutere, i vari mestieri degli interlocutori. Quassù siamo veramente tutti allo stesso livello (alla stessa quota!): elettricisti, muratori, dentisti, giudici, falegnami, grandi alpinisti, imbianchini, cardinali, contabili... non esiste veramente nessuna distinzione, ognuno si sente libero di dire la sua e alla fine nascono amicizie impensabili: una su tutte, il commerciante con il finanziere!

Della mia sete di interessi nella vita, quassù in parte sono riuscito a soddisfare con alcuni. Sicuramente, per esempio, la montagna e l'alpinismo mi sono vicini quotidianamente. Anche l'interesse che ho sempre avuto lega-

to al mondo dell'infanzia (a vent'anni ero maestro elementare) ha potuto essere soddisfatto. Siamo infatti riusciti, dopo molti anni passati a organizzare attività per bambini e famiglie, ad avvicinarli a Crête Sèche. Dei bambini mi affascinano diversi aspetti tra cui: la curiosità, l'entusiasmo, l'allegria e la sincerità. Mi soddisfa vedere lo scalatore che mostra i suoi chiodi con fierezza al bambino curioso che gli domanda dove andrà la mattina seguente.

La prossima volta vi rac-

conterò gli aspetti negativi della vita del rifugista, ma ora non voglio rovinare quest'aurea incantata che abbiamo creato intorno a questo semplice e umile mestiere.

Tutti in pista!

Ottavio e Olga Martinis trascorrono l'80% della loro vita al Teodulo

» di Roberto Dini

Una condizione particolare vivono i rifugisti che gestiscono strutture poste in prossimità delle piste da sci. Il concetto tradizionale di ricovero per alpinisti lascia in questi casi il posto a un'idea di ricettività d'alta quota più articolata, legata a una clientela più esigente ma anche più inesperta, costringendo talvolta il rifugista a svolgere un ruolo pedagogico di insegnamento della montagna. Abbiamo intervistato Ottavio e Olga, che gestiscono da tre anni il rifugio Teodulo, di proprietà del CAI Torino, situato sull'omonimo colle sul confine italo-svizzero, lungo le piste da sci del Plateau Rosa (3317 m). Ottavio è milanese, Olga è russa, da qualche anno vivono a Cervinia ma trascorrono l'80% della loro vita in rifugio che è diventata la loro prima casa.

Con quale clientela lavorate prevalentemente?

L'utenza è divisa essenzialmente in due categorie: quella estiva e quella invernale. La prima è costituita da gruppi di alpinisti ed escursionisti che pernottano per fare la salita al Breithorn o che utilizzano il rifugio come punto tappa per il tour del Monte Rosa o del Cervino. La seconda da sciatori che utilizzano il rifugio come base d'appoggio per le giornate sulla neve.

Che differenza c'è tra le due utenze?

Gli alpinisti si muovono in gruppo, salgono in rifugio nel pomeriggio, usufruiscono della mezza pensione e al mattino presto partono per affrontare le ascensioni o i trekking. Lo sciatore invece viene tendenzialmente solo per pranzare. Chi si ferma a dormire lo fa per sfruttare le prime ore del mattino per sciare, per



Ottavio e Olga Martinis (a sinistra), con un cliente

raggiungere gli impianti in Svizzera o anche semplicemente per l'esperienza di passare la notte in quota. Gli alpinisti richiedono di solito una zuppa o una pasta e hanno una propensione maggiore al sacrificio, mentre gli sciatori sono più pretenziosi riguardo alla qualità del servizio e del cibo.

Qual è la vostra risposta a queste due attitudini?

In ogni caso, che si tratti di alpinisti o sciatori, la qualità del servizio che riusciamo a offrire è molto buona, al pari di una struttura ricettiva di bassa quota: pasti con pesce, carne, selvaggina, vini. La struttura stessa, dopo i lavori di ampliamento e ristrutturazione del 2001, è molto confortevole: le camere sono piccole (da 6-8-10 posti letto) e riscaldate. Solo i bagni hanno costantemente problemi tecnici e questo è un punto debole del rifugio che ci viene costantemente fatto notare.

Com'è il vostro rapporto con i clienti?

Gli sciatori sono tendenzialmente poco

consapevoli delle condizioni climatiche e geografiche dell'alta quota e questo genera naturalmente problemi per via di una scarsa conoscenza dell'ambiente alpino. Questo ci obbliga certe volte a dover spiegare ai nostri clienti che cos'è la montagna, come ci si comporta in un ambiente così severo, quali sono gli accorgimenti per far fronte al freddo e al vento o anche solo le più banali regole di convivenza tra le persone che devono condividere uno spazio limitato.

Aneddoti?

Ne avremmo tantissimi. Un giorno una famiglia ha chiamato in rifugio per prenotare e alla fine della telefonata ci ha chiesto se la struttura era dotata di un parcheggio apposito per il camper! Un'altra volta, una coppia di stranieri che ha pernottato una settimana intera, ha preteso che ogni mattina venisse portata a colazione della frutta fresca, un quotidiano e un mazzo di fiori. Naturalmente non siamo stati in grado di soddisfare tale richiesta.

Qui si alza il grado (alpinistico e alcolico)

Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio al Miryam anche d'inverno, tra birra weiss e mojito

» di Simone Bobbio

Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio sono compagni di vita, nonché di gestione dello splendido rifugio Miryam in Val Vannino (2050 m), di proprietà dell'ACLI di Cinisello Balsamo e ubicato in un solco laterale della Val Formazza chiuso dalla vetta dell'Arbola. Di professione Cecilia è Guida alpina mentre Lorenzo è giornalista, ma il loro vero lavoro è il rifugio, aperto nei canonici mesi da giugno a settembre, oltre che per l'intera stagione invernale. Ecco che cosa ci hanno raccontato.

«Sto pensando d'avviare una coltivazione di menta», attacca Scandroglio, «perché gli scalatori chiedono il mojito più del genepy o dell'amaro alle erbe. Abbiamo oltre 200 vie intorno al rifugio, tutte attrezzate in stile falesia: in estate salgono quassù i giovani delle palestre milanesi che di giorno arrampicano, ma la sera vogliono un po' di movida. Ne fanno una questione di grado, alpinistico e alcolico».

La carriera lavorativa di Lorenzo è trascorsa tra redazioni di Milano e Torino, fino al coronamento del grande sogno di diventare rifugista, realizzato quattro anni fa insieme a Cecilia che, da Guida alpina, aveva già maturato diverse esperienze in rifugio.

«Il Miryam era già frequentato dagli scalatori», prosegue Cecilia, «perché è circondato da ottimo gneiss compatto, attrezzato nel corso degli anni da nomi rilevanti del mondo arrampicatore tra

Stiamo pensando d'avviare una coltivazione di menta



Cecilia Cova e Lorenzo Scandroglio

cui Eugenio Pesci, Bruno Quaresima, Roberto Capucchiati, Maurizio Pellizzon e Marco Tosi. Noi li abbiamo ospitati e aiutati nel lavoro in parete perché questo patrimonio di roccia deve essere ulteriormente sviluppato e rappresenta una risorsa per il rifugio».

Cecilia ha saputo ampliare la base dei frequentatori organizzando in rifugio dei campi di arrampicata per bambini e ragazzi e proseguendo l'attività che

svolge d'inverno nelle palestre al chiuso in pianura. Inoltre ha stabilito al Miryam la base del proprio lavoro di Guida alpina. «In Val Vannino sono presenti diverse vie lunghe e alpinistiche che mi piace proporre ai clienti per la bellezza dell'ambiente in cui si scala. Il pacchetto consiste in un giorno di riscaldamento e arrampicata plaisir in falesia per poi passare alla salita vera e propria il giorno successivo. In questo modo il cliente vive l'esperienza del rifugio, mentre io posso trascorrere la notte "a casa"».

La sfida di Lorenzo e Cecilia, però, si è concentrata principalmente sull'inverno, perché nessuno aveva tentato il grande passo di aprire il Miryam nella stagione fredda. «Quando abbiamo preso in gestione il rifugio», conclude Lorenzo, «ci siamo impegnati a incrementare la frequentazione estiva, ma soprattutto ci siamo inventati quella invernale: iniziamo ad avere più scialpinisti e ciaspolatori rispetto a scalatori ed escursionisti. Tuttavia dall'estate 2015 ci aspettiamo un'ulteriore crescita di arrampicatori, grazie alla recente pubblicazione della guida Ossola Rock per Versante Sud, e ci stiamo attrezzando a soddisfare tutte le loro richieste. Lo scorso anno un gruppo di alpinisti tedeschi mi ha convinto a servire birra weiss, più dissetante della chiara. Prima o poi, mi toccherà preparare anche i cocktail».

La sfida di Lorenzo e Cecilia, però, si è concentrata principalmente sull'inverno, perché nessuno aveva tentato il grande passo di aprire il Miryam nella stagione fredda. «Quando abbiamo preso in gestione il rifugio», conclude Lorenzo, «ci siamo impegnati a incrementare la frequentazione estiva, ma soprattutto ci siamo inventati quella invernale: iniziamo ad avere più scialpinisti e ciaspolatori rispetto a scalatori ed escursionisti. Tuttavia dall'estate 2015 ci aspettiamo un'ulteriore crescita di arrampicatori, grazie alla recente pubblicazione della guida Ossola Rock per Versante Sud, e ci stiamo attrezzando a soddisfare tutte le loro richieste. Lo scorso anno un gruppo di alpinisti tedeschi mi ha convinto a servire birra weiss, più dissetante della chiara. Prima o poi, mi toccherà preparare anche i cocktail».

La carriera lavorativa di Lorenzo è trascorsa tra redazioni di Milano e Torino, fino al coronamento del grande sogno di diventare rifugista, realizzato quattro anni fa insieme a Cecilia che, da Guida alpina, aveva già maturato diverse esperienze in rifugio.

Alpinisti e famiglie... con sauna

Giuseppe Della Rodolfa e le diverse utenze del Marinelli-Bombardieri, puntando alla sensibilizzazione ambientale

» di Luca Gibello

La sua prima esperienza, su nomina del CAI Valtellinese, dal 2009 Giuseppe Della Rodolfa gestisce il Marinelli-Bombardieri in Valmalenco (2813 m), rifugio storico tra i più grandi delle Alpi (oltre 200 posti letto), il più antico della Lombardia, costruito nel 1880. Guida alpina UIAGM dal 1996, membro della Casa delle Guide alpine della Valmalenco e del Collegio delle Guide alpine Lombardia, Della Rodolfa (classe 1966) non si prende solo cura del rifugio ma è presente anche per consigliare a ogni ospite ciò che la sua professionalità di guida suggerisce e per prestare soccorso in caso di necessità. Da poco ha fondato e gestisce "Zenith - Centro della Montagna" a Caspoggio, in Valmalenco (Sondrio), al fine di promuovere l'educazione allo sport e per far conoscere la montagna anche in bassa valle.

Che tipo di clientela frequenta il rifugio?

È molto varia: dalle famiglie ai gruppi di amici che iniziano ad avvicinarsi alla montagna, alle stesse famiglie o piccoli gruppi che hanno più esperienza e vedono il Marinelli-Bombardieri come punto di arrivo, essendo un rifugio storico. Ci sono poi gli alpinisti con esperienza che soggiornano per partire per ascensioni classiche al Piz Bernina, Pizzi Palù ecc.

C'è differenza fra le varie utenze?

Certo. Le esigenze di gruppi di persone molto diverse tra loro sono ovviamente diverse... Famiglie con bambini che vogliono far provare ai ragazzi un'esperienza dell'alta quota hanno problematiche e necessità diverse da gruppi di persone -soci CAI, trekkers,



Giuseppe Della Rodolfa davanti al rifugio

camminatori etc. - più a loro agio con la montagna. Ad esempio, in luglio molto spesso ospitiamo sia alpinisti che partono per le loro ascensioni alle 4 del mattino, sia trekkers che percorrono l'Alta Via della Valmalenco, sia famiglie con bambini. Per non parlare della stagione primaverile dello scialpinismo, con i vari gruppi di alpinisti stranieri - svizzeri, tedeschi, austriaci - che non disdegnano una sauna! Tutte persone con esigenze diverse; banalmente, con orari di sveglia diversi, esperienza di montagna diverse, che si trovano a condividere una stessa struttura, delicata, storica, con tutte le problematiche a essa correlate: stesso corridoio su cui si affacciano le camerette in legno, bagni in comune etc. Questo è il fascino di un rifugio storico, che ha però problematiche che devono essere comprese.

Come si sono modificate le esigenze nel tempo e come il vostro servizio cerca di soddisfarle?

Le persone desiderano più privacy

rispetto a una volta. Oggi è impensabile - avendo spazio e camere a sufficienza, come nel nostro caso - far dormire insieme una famiglia e un gruppo di alpinisti in partenza per una via in montagna; o non spiegare la ragione per cui abbiamo dei bagni comuni. Noi cerchiamo di prestare molta attenzione sia alla struttura, sia all'ambiente in cui ci troviamo, sia ai nostri ospiti: rivitalizziamo il rifugio con cure costanti, spieghiamo agli ospiti il luogo delicato in cui ci troviamo (sia la nostra "casa" che l'ambiente esterno), insistiamo nell'attenzione all'ambiente (raccolta differenziata, smaltimento reflui ecc. - al Marinelli-Bombardieri c'è un depuratore con pretrattamento biologico e ultrafiltrazione promosso dal CAI Valtellinese e finanziato da Regione Lombardia). Anche la qualità del cibo è un punto importante, e noi ci crediamo molto: proponiamo prodotti Dop e Docg, insistiamo sui vini valtellinesi e sulle piccole produzioni, ci piace proporre piatti come "fatti in casa"...

Stavolta salgo per una via di 6b

Non sempre **Alex Torricini** raggiunge il **Brioschi** in vetta al Grignone per l'accesso più agevole...

» di **Lorenzo Serafin**



Il rifugio Brioschi

are il rifugista al Brioschi (2410 m) è un esercizio costante di equilibrio, spiega Alex Torricini, classe 1973, laureato in lingue orientali con specializzazione sull'India, da quasi cinque anni gestore del "rifugio più amato dagli italiani" secondo un sondaggio di "Meridiani Montagne" del 2012. Alex è subentrato al decano Fulvio Aurora lasciando la gestione, durata 4 anni, del più comodo rifugio Riva all'Alpe Piattedo (1022 m) sopra Baiedo (LC): «Sapevo che mi sarei messo nei pasticci ma questa è una dimensione di montagna che sento più mia».

La vita in un rifugio di vetta non è

Sapevo che per gestire il Brioschi mi sarei messo nei pasticci, ma questa è una dimensione di montagna che sento più mia

semplice, bisogna continuamente fare i conti con una scarsità di risorse e un relativo isolamento che talvolta diventa ingombrante. «I ritmi del Brioschi passano da momenti di grande frequentazione ad altri di perfetta solitudine, sia d'inverno che d'estate. Quando il brutto tempo è prolungato salgono in pochi, ma d'estate si deve tenere sempre aperto e non si può scendere a valle neanche in giornata. Bisogna gestire bene il tempo occupandosi dei molti lavori di manutenzione e amministrativi. Non si è mai però completamente isolati, da tre anni c'è la connessione internet



Alex Torricini

wireless grazie a un mio interessamento presso la società 3bmeteo che ha dato il supporto tecnico con lo scopo d'installare una webcam collegata 24 ore su 24».

Uno degli aspetti interessanti del Brioschi è la molteplicità delle vie di avvicinamento, tanto che anche Alex ne approfitta per cimentarsi via via con itinerari nuovi, sempre all'altezza della sua esperienza alpinistica: ad esempio, recentemente ha scelto la via Gin Sengg (6b) per raggiungere assieme a Massimiliano Marelli il posto di lavoro. D'altronde, «la Grigna settentrionale offre molte corde belle per ogni livello alpinistico. Una variante ai sentieri normali è ad esempio quello attrezzato dei Carbonari, facilmente raggiungibile dal rifugio Bietti e dalla bocchetta di val Cassina».

Alex le vie le ha percorse quasi tutte e invita ognuno a cercare la propria ispirazione sui canali del Grignone... con qualche avvertenza: quest'inverno ad esempio sul noto canale Ovest si è verificato un sovraffollamento piuttosto pericoloso di alpinisti, alcuni vistosamente impreparati. «Succede per via del tam tam dei social: il passaparola e lo spirito di emulazione possono produrre conseguenze disastrose e, se in quell'occasione la fortuna ha voluto che non succedesse niente, non è decisamente

questo l'approccio giusto». D'altronde, va ricordato che questa montagna è soggetta a repentini cambi termici (dovuti alla vicinanza del lago e all'esposizione dei pendii) che in tempi brevi vetrificano la superficie del manto nevoso. Il 17 dicembre 2000, tale fenomeno causò quattro vittime.

«Un evento raro e che non si deve ripetere, anche in ragione del fatto che la campagna di prevenzione è oggi assidua e costante e si raccomanda sempre a tutti di avere i ramponi a disposizione. Questa mutevolezza del manto nevoso porta a situazioni di divertimento ma anche di grande rischio e, siccome d'inverno il rifugio non è sempre aperto, non siamo sempre in grado d'informare gli alpinisti sulle condizioni della neve che cambiano giorno per giorno».

Senza risalire agli albori della storia del Brioschi, inaugurato il 10 ottobre 1895 dal CAI Milano (vicenda ben ricostruita da Aurora in *20 anni in Grigna, storie e ricordi di un rifugista*, Bellavite 2010), va ricordata la sua sciagurata distruzione a opera dei repubblicani, che per inutile e barbara rappresaglia diedero fuoco al rifugio, in precedenza risparmiato dalle SS che erano salite col gestore Agostoni l'1 novembre 1944, rendendolo comunque inservibile. «Non era certo strategico per la Resistenza, casomai aveva

un valore simbolico, anche per via del fatto che fin dalla sua costruzione fu sempre molto frequentato come rifugio di vetta». Ricostruito nel 1948, fu ampliato a più riprese; dal 1995 ha assunto l'aspetto attuale, con una capienza di 34 posti letto. «Qui ci sono sempre manutenzioni e lavori, anche grossi, da fare, ma io avanzo alla sezione CAI di volta in volta piccole richieste e cerco di fare personalmente quello che posso: ad esempio sto perlinando alcune sale - penso che sia la finitura interna migliore per un rifugio e la più semplice da mantenere. La gente cambia e bisogna adattare la struttura per quanto possibile alle esigenze, anche se spesso le richieste sono del tutto fuori luogo. Certi visitatori pretendono lenzuola pulite oppure il panino... è difficile fargli capire che ci sono valide alternative, la pasta al ragù, la polenta, mentre il pane fresco andrebbe approvvigionato a spalla tutti i giorni; mi sto comunque ingegnando con piadine e altri compromessi. Da un po' di tempo riesco a gestire bene anche l'elicottero, cercando di contrattare con l'azienda rotazioni più frequenti per aver sempre generi alimentari freschi».

«Il Brioschi è variamente frequentato: gli abituarini salgono anche più volte alla settimana; altri vengono apposta quando sanno che ci sarà poca gente o quando piove, approfittandone per passare una serata di chiacchiere e per staccare dal quotidiano. Diciamo che di chiacchiere se ne fanno tante lassù e a un certo punto si conoscono un po' i fatti di tutti... e naturalmente tutti conoscono i tuoi. Se non esistesse il rifugio, il Grignone non sarebbe così frequentato perché rimane una montagna imperiosa, soprattutto d'inverno». Il Brioschi è un punto di osservazione e una sorta di faro, tant'è che anche sul web si trova moltissimo materiale. «La frequentazione è mista di alpinisti ed escursionisti, la maggior parte dei quali alla prima esperienza di rifugio: alcuni restano male quando non trovano l'asciugamano; altri protestano perché non posso riempirgli la borraccia. In ogni caso mi piace pensare che salendo quassù, molta gente impari qualcosa di nuovo e utile».

Un affare di famiglia

Gli **Alimonta** e il loro rifugio nelle Dolomiti di Brenta, tramandato generazionalmente

» di Raffaele Alimonta

Molti anni fa chiesi a mio padre Ezio: «Papà, perché hai costruito il rifugio?». Lui mi rispose: «Nel lontano 1964 io e il nonno, entrambi guide alpine a Madonna di Campiglio, durante una discesa dalle cime del Brenta, ci siamo trovati in un anfiteatro naturale bellissimo e ci siamo detti, perché qui non realizziamo un rifugio per dare un tetto agli alpinisti e per offrire loro un punto di partenza il più vicino possibile alle meravigliose montagne che ci circondano?».

Cominciò così la storia del rifugio Alimonta in Val Brenta Alta, sotto la Vedretta degli Sfulmini (2580 m). Una volta individuata la posizione ideale dove edificare la nuova struttura, mio papà e mio nonno passarono alla progettazione della stessa. Si trattava di un cubetto con due piani fuori terra e un tetto a una falda quasi piano. Questa costruzione con geometrie semplici e contenute, tipiche dei rifugi alpini d'inizio 900, venne inaugurata nel 1968. L'anno successivo purtroppo sorsero alcuni problemi riguardanti in particolar modo il tetto semi piano. Si decise quindi di realizzare il tetto classico a due falde e ciò diede la

possibilità di aumentare anche la ricettività del rifugio.

Nel corso degli anni la "macchina rifugio" non si è mai fermata, ha infatti vissuto un continuo percorso di sviluppo e miglioramento seguendo le linee del *genius loci* e dell'ottimizzazione delle risorse a disposizione. Questo non è stato facile, soprattutto per via della quota e dell'assenza di strade carrabili. Da parecchi anni abbiamo a disposizione l'elicottero, ma mi piace ricordare che mio padre e mio nonno costruirono il rifugio portando tutto il materiale con i muli fino al rifugio Brentei e proseguendo poi a spalle per circa altri 400 metri di dislivello.

Tuttavia il compito del gestore di un rifugio non si esaurisce con il mero pensiero di come realizzare l'edificio. Infatti deve affrontare anche una serie di problematiche legate al mantenimento della struttura al fine di garantirne anno dopo anno l'efficienza e l'uso. Tutto ciò calcolando che il rifugio resta, come nel nostro caso, "abbandonato" per più di otto mesi l'anno (da ottobre a metà giugno). Non dobbiamo però dimenticare che il rifugista ha inoltre il compito - che



Raffaele Alimonta ai fornelli

è, dal mio punto di vista, il più importante - di andare incontro alle esigenze della clientela. Oltre a questo, lui deve custodire e tramandare le tradizioni montanare, offrendo ospitalità genuina e sincera.

Il gestore di un rifugio si presenta quindi come una figura poliedrica, che deve affrontare una molteplicità di situazioni. Non tutti però sono "tagliati" per fare questo mestiere; in alcuni casi nemmeno i familiari, nonostante il desiderio ricorrente del padre-gestore che vorrebbe vedere un giorno i propri figli portare avanti questa realtà.

Con soddisfazione di mio papà Ezio, il rifugio Alimonta è ora gestito da me, terza generazione. Molte cose rispetto al passato sono cambiate, ma la passione per la montagna e per l'ospitalità insegnate dai fondatori non sono mutati.



Il rifugio Alimonta

L'enrosadira dei rifugi

Esperienze dolomitiche al femminile (e un destino comune): **Anna Toffol al Velo della Madonna e Roberta Silva al Roda di Vael**

» di Daria Rabbia

occhi chiari, sguardo limpido e la tipica r che caratterizza chi vive a metà tra il mondo italico e quello germanico: Anna Toffol e Roberta Silva ogni estate, figlie al seguito, si trasferiscono tra crode, guglie e colori delle Dolomiti dove l'una gestisce il rifugio Velo della Madonna alle Pale di San Martino (2358 m) e l'altra il Roda di Vael al Catinaccio-Rosengarten (2283 m). Il primo, appollaiato ai piedi della Cima della Madonna, trova la sua ragion d'essere quasi esclusivamente nella celebre via dello Spigolo, una delle più affascinanti "classiche" delle Dolomiti, meta ambita da alpinisti di tutto il mondo: ci sono tedeschi e austriaci ma anche brasiliani e giapponesi che fanno del rifugio del Velo «un piccolo spazio d'intercultura ad alta quota». Mentre



Il rifugio Velo della Madonna

Anna accoglie «alpinisti ed escursionisti esperti, prevalentemente giovani, allenati e selezionati» per sentieri, ferrate e



Anna Toffol davanti al rifugio (terza da destra) e, in basso, con i tre figli Pietro, Rolando e Veronica

vie di roccia tutt'altro che banali, Roberta, grazie al collegamento con l'impianto a fune, riesce a intercettare anche le famiglie che possono raggiungere il Roda di Vael con una breve passeggiata: «Una medaglia a due facce», racconta ironica Roberta, «perché spesso devo rimproverare chi affronta il sentiero con i sandali o con le ballerine e chi pretende di trovare qui un ghiacciaio o un cono gelato!». Nelle settimane più calde della stagione, al Roda di Vael lavorano dodici persone, compresa la tata che si occupa dei due figli di Roberta: «Hanno tre e sei anni e poterli crescere qui è un'esperienza unica: ogni sera fanno il giro delle camere per dare la buona notte in tedesco e italiano agli ospiti». Anche quelli di Anna hanno deciso di seguire la madre: sono tre, ormai ventenni, e lavorano in rifugio a pieno ritmo. I compagni delle rifugiste invece non ci sono più, li ha portati via la montagna qualche anno fa. In loro memoria, senza rancore, Anna e Roberta sono rimaste a gestire i rifugi, coraggiose protagoniste dell'alta quota che tradizionalmente di femminile ha ben poco, a

parte l'articolo. Anna ha voluto coronare il sogno di una vita, coltivato con passione insieme al marito: è un caso pilota sul territorio essendo la prima donna gestore di un rifugio di proprietà della storica SAT (Società Alpinisti Tridentini, proprietaria anche del Roda di Vael). «Sei anni fa», spiega Anna, «quando ho risposto al bando per il Velo della Madonna, non credevo di essere ammessa, anche perché le strutture vengono affidate prevalentemente alle guide alpine, in maggioranza uomini». Roberta invece gestisce da sola il rifugio dal 2011 quando, nonostante tutto, ha deciso di proseguire nella strada intrapresa con il compagno nel 2005. «Nei rifugi





Il rifugio Roda di Vael

Sotto, Roberta Silva con i figli Agata e Emilio (più Spritz)

venuto mancare. Così ho assunto una persona in più e ora le chiacchiere le faccio io».

Il lavoro di Anna e Roberta si svolge anche dietro il bancone, in cucina, tra i tubi delle fognature e i carichi dei rifornimenti e poi a sera con il binocolo in mano cercando sulle vie gli alpinisti ritardatari. «È la responsabilità a pesare di più sulle spalle», continua Anna. «Nella gestione ordinaria e nell'emergenza sei tu, sempre e solo tu. Compiti e incombenze non possono essere condi-

dell'arco alpino iniziano ad aumentare i casi di donne al comando», sottolinea Roberta. «La nostra gestione al femminile è molto apprezzata perché fatta di cura e ascolto. C'è voluto non poco tempo perché i miei ospiti si liberassero dell'immagine culturale del rifugista uomo, che ti accoglie, ti consiglia e si siede al tavolo per bere un bicchiere di vino insieme ai clienti. Gli avventori che mi chiedono del gestore per avere qualche dritta sulle vie e i percorsi non si stupiscono quasi più quando rispondo "Sono io, chiedi pure a me!". Le "gestore", accoglienti e materne, ricevono gli ospiti come amici venuti a casa per prendere un caffè. Al Roda di Vael il marito di Roberta, guida alpina della valle, si occupava dei clienti per stabilire e mantenere un contatto. «Mi faceva arrabbiare vederlo seduto ai tavoli mentre io correvo da una parte all'altra del rifugio», confessa Roberta. «Ho compreso il senso di questo lavoro solo quando è



visi col personale e ancor meno con i figli che devono vivere la propria giovinezza liberi dagli oneri che il lavoro in quota comporta». Anna e Roberta sono anzitutto mamme e la perdita che hanno vissuto le richiama al fianco dei figli, più di prima. «Al centro ci sono loro, poi il lavoro, i clienti, i dipendenti... E finalmente arrivi tu!».

Anna e Roberta, unite in un'immaginaria cordata, affrontano la più impegnativa delle croce, ciascuna col proprio zaino carico di ricordi e responsabilità. E a sera, nelle giornate terse, con i clienti a letto e i tavoli della colazione già apparecchiati, si affacciano sulla terrazza dei propri rifugi: Roberta volge lo sguardo verso il faretto che rischiara il Velo della Madonna e Anna osserva le finestre ancora illuminate del Roda di Vael. Nei loro occhi brillano luci di solidarietà.



Di veloce qui c'è solo la porta (di uscita)

Bepi Monti, al Giosuè Carducci, ha suggellato la sua seconda vita a 60 anni



Qui conta trasmettere il valore educativo e profondo del rifugio, perché ho notato che, solitamente, la gente non cerca la finzione ma la sincerità

» di Luca Gibello

a location è straordinaria: un angolo incontaminato e selvaggio delle Dolomiti Bellunesi, in alta Val Giralba (2297 m), al cospetto di un anfiteatro roccioso dominato dalla Croda dei Toni. Il gestore non è da meno: Giuseppe (Bepi) Monti Fabbro, che nel 2008, a 60 anni suonati, «fa la follia» - come dice lui - di aprire Partita IVA e andarsi a prendere in affitto, dal CAI Auronzo, «uno dei rifugi più difficili di tutte le Dolomiti, perché lontano dalle strade e fuori dai circuiti turistici acclamati, raggiungibile solo dagli escursionisti allenati (e magari appassionati delle tante ferrate presenti nel circondario) o dagli alpinisti che vogliono cimentarsi con grandi vie classiche quanto ardate, aperte dal grande Ettore Castiglioni quale anelito di libertà».



Giuseppe (Bepi) Monti Fabbro

uno dove si arriva facile. Da noi tutto è basato sulla possibilità di stabilire rapporti umani, sulla convivialità e sugli scambi, non sul business. E, al 99%, la clientela, selezionata dall'impegno dell'avvicinamento, dimostra di apprezzare.

Che cosa offrite loro?

Ad esempio, tranne nei momenti di massimo affollamento, il pane fresco fatto da noi; il che significa fatica, perché i rifornimenti avvengono con l'elicottero. Ma soprattutto proponiamo un modo di vivere il rifugio. Da qualche anno, la sera dopo cena talvolta tiriamo fuori una chitarra e ci mettiamo a cantare: avevo notato che nei rifugi se ne era persa l'abitudine; per sciogliere l'ugola, poi, la grappa aiuta... In certe occasioni invitiamo gruppi musicali che propongono canti popolari europei, non solo di montagna; una volta è venuto anche il bassista di Elisa. Quando il tempo volge al peggio, abbiamo uno schermo dove proiettiamo video e film di montagna. Quest'anno, per commemorare i 100 anni della Grande guerra - combattuta proprio qui intorno - stiamo pensando a uno spettacolo che riproponga le canzoni che si cantavano in trincea. Mentre a Ferragosto dovremmo avere un gruppo reggae. Non dimentichiamo poi gli eventi a scopo umanitario: come nelle stagioni scorse, nell'ambito della nostra iniziativa «Dolomiti senza confini»

anche quest'anno ospiteremo (il 6 settembre) Fausto De Stefani, fotografo e alpinista che ha salito tutti gli Ottomila e che, con la Fondazione Senza Frontiere, in Nepal ha realizzato il progetto Rarahil Memorial School, un campus nei pressi di Katmandu che ospita circa mille studenti orfani; l'incasso della giornata vi sarà devoluto. D'altronde, questo è il messaggio culturale che deve passare: perché la montagna è per antonomasia il luogo della solidarietà.

Aneddoti?

Un paio. Un giorno un tizio mi ha chiesto di fargli rapidamente il conto per un tè e una fetta di torta: gli ho detto che di veloce in rifugio c'era solo la porta per uscire e così l'ho invitato ad andarsene offrendogli il servizio. Similmente, a un gruppo del CAI che pretendeva il privilegio di precedenza nel fare la doccia, il giorno seguente nel conto totale gli ho praticato uno sconto di 50 euro. La morale è che occorre capire il senso del luogo in cui ci si trova; se hai fretta vai da un'altra parte, i tuoi soldi non mi interessano. Qui conta trasmettere il valore educativo e profondo del rifugio, perché ho notato che, solitamente, la gente non cerca la finzione ma la sincerità. E tu riesci a dare emozioni alla gente solamente se sei vero. Ecco perché posso risultare anche burbero, ma sono fatto così. Quando mi stuferò di vivere il rifugio in questa maniera, smetto.

La morale è che occorre capire il senso del luogo in cui ci si trova; se hai fretta vai da un'altra parte, i tuoi soldi non m'interessano

E nei tuoi primi 60 anni che cosa hai fatto?

Per anni ho lavorato in ospedale a Milano, prima come infermiere e poi come tecnico di radiologia. Dal 1996 ho iniziato a lavorare nei rifugi come cuoco. In seguito, nel triennio 2004-2006 ho gestito il Laboratorio-Piramide del CNR presso il campo base dell'Everest; un'esperienza che mi ha dato la possibilità di conoscere i più forti alpinisti del momento: dall'amico Simone Moro a Denis Urubko, da Mario Merelli a "Gnaro" Mondinelli, da Nives Meroi col marito Romano ai prematuramente scomparsi Karl Unterkircher e Walter Nones.

Perché la scelta di gestire proprio il Carducci?

Perché non avrei mai potuto sceglierne

Nessuno è bravo già in culla

Nilo Pravisano, anima di Assorifugi, da quasi 40 anni al Fratelli De Gasperi

» di Melania Lunazzi

ono quasi quarant'anni che Nilo Pravisano gestisce il Fratelli De Gasperi (1770 m), tra le Alpi Pesarine. È il rifugista di più lunga data del Friuli Venezia Giulia, in uno dei siti meno addomesticati della regione - luogo relativamente impervio da raggiungere, servizio con teleferica, assetto interno classico. Ma è anche colui grazie al quale ha mosso i primi passi il coordinamento nazionale di Assorifugi, il portavoce di una visione e d'ideali ben radicati, dalla sedimentazione lenta e profonda. E che ancora non si fermano. Lo scenario, presto, si amplierà, grazie ai suoi stimoli, al di là delle Alpi italiane, in una dimensione europea.

«Ho iniziato nel 1978», esordisce Pravisano, «avevo 24 anni, studiavo medicina a Padova e raccolsi il testimone da un mio coetaneo, Enrico Brisighelli, che aveva gestito il rifugio nei due anni precedenti, segnati prima dal terremoto e poi dall'incidente che lo ha bloccato. Ci conoscevamo dalla scuola e da ambienti comuni, soprattutto in quanto educatori nello scoutismo. Al di là dei cliché alla Badenpowell e militaristi, all'epoca era quello l'ambiente che portava molti ragazzi ad avvicinarsi all'alpinismo». La prima estate cominciarono in quattro, ma l'anno dopo rimasero in due: «Io e la mia compagna, Antonella Basilicò, che è rimasta al mio fianco vent'anni». L'ambito del rifugio mostra subito le sue difficoltà. «Nessuno diventa un gestore bravo in culla. Bisogna acquisire il mestiere con determinazione, umiltà e molto desiderio di vedere una progressione. Da una parte vedi la casa che migliora e diventa la palestra delle tue capacità e dall'altra la piazza dove sviluppare le proprie visioni». Pravisano chiama il rifugio «la casa»: «È soprattutto la casa degli



Nilo Pravisano (foto Melania Lunazzi)

alpinisti». E uno dei fiori all'occhiello del De Gasperi è il fatto che dagli anni cinquanta, da quando cioè Cirillo Floreani rientrò dalla spedizione al K2, è sede del corso roccia (9 giorni in agosto) organizzato annualmente dal CAI Tolmezzo, proprietario della struttura. Un caso unico, che conserva al rifugio quelle caratteristiche originarie per le quali è nato. Inclusa una certa capacità di adattamento nell'ospite, così tipica dell'alpinista, che altri rifugi hanno abbandonato a favore di un'offerta di maggiore comfort. «La modifica dell'immagine del rifugio è più evidente a bassa e media quota. In alto, dove c'è un problema di approvvigionamenti o di energia, molto meno. Oggi l'attesa è verso spazi di comodità che una volta non solo erano impensabili ma nemmeno richiesti. Le camere in comune, i servizi comuni, la limitata disponibilità dell'acqua e della doccia, la stessa gestione dell'operatività in cucina è diversa. Di contro, quello che una volta era vissuto come luogo ludico di



socializzazione si è trasformato in un approccio più individualistico nell'usufruire di questi spazi. Oggi, nell'escursionismo c'è molta difficoltà a organizzare il pulman di gruppo, mentre 30 anni fa questo aspetto dava una spinta alle ragioni economiche del nostro lavoro». Peccato, perché l'ambiente che circonda il rifugio, che ha 100 posti letto, è davvero particolare. Oltre alla possibilità di praticare alpinismo e alla presenza di un orto botanico e una cappella alpina, c'è la famosa ferrata dei Cinquanta (lungo itinerario a saliscendi per creste) e sentieri ad anello di grande bellezza: «È quella che io chiamo la farfalla; la testa è il rifugio, le ali i sentieri che si dipanano verso Oriente e Occidente». Di fatto, nonostante le difficoltà, Pravisano non lascerebbe per niente al mondo questo lavoro; anzi, continua a portarlo avanti con la stessa carica ideale. «Stiamo lavorando per le montagne. È da qui che partirà lo stimolo per un'associazione europea dei rifugisti. Arriveremo a Bruxelles da Udine, con l'angelo del castello che sventola e mostra la direzione». Nel frattempo le soddisfazioni più grandi si raccolgono nel quotidiano: «Il fatto che qualcuno si fermi e si guardi attorno, con un sorriso di simpatia e complicità. Il buongiorno, la stretta di mano, la pacca sulle spalle mi gratificano e danno un senso alla mia giornata».

Quando il rifugista è un volontario

Passione, solidarietà e competenza nei 12 rifugi dell'Operazione Mato Grosso

» di Marco Zanni

a passione per la montagna passa attraverso tante cose. Spesso, è la fatica l'anello di congiunzione dei folli innamorati della vita che vivono la montagna. È straordinario vedere quante persone operose dedichino anima e cuore a questo mondo fantastico, ricco di storie, passioni, amori, ma soprattutto fatto di persone. Se vi capitasse di trovare un condensato di emozioni come queste a tremila metri, ad esempio in un rifugio valdostano, iniziereste a pensare che l'alta quota forse non fa così bene... ma ormai siete saliti, tanto vale sedersi al tavolo, sorseggiare un buon tè caldo e godersi la sana follia di un rifugio conquistato.

Il rifugista è una persona che cerca un posto dove scappare dal mondo, dove può lasciarsi il caos e la gente alle spalle per poi reimmergersi in esso a piccole dosi, a piccoli gruppi; rientra poi a contatto con l'umanità in ritmi e modi differenti, in una bolla temporale che ha poco in comune con la quotidianità a valle. Il rifugista si ricarica con un caffè alle 5 di mattina, mentre aspetta da solo l'alba con un "buon giorno signori" sulle labbra e un mare di nubi calme a riempire la valle sotto i suoi occhi. Il rifugista anela il bel tempo, non solo per il lavoro ma per le persone le quali, arrivando al suo rifugio, possono riempirsi gli occhi di quello spettacolo a lui così familiare, ma ancora così sorprendente; quindi più che altro anela lo stupore negli occhi degli altri. Il rifugista fa dell'accoglienza il suo pane quotidiano, della chiacchiera il condimento alle giornate, del lavoro il mezzo per poter ancora entrare in contatto con quella quota, con quell'alba e con quelle cime che ogni



mattina gli ricordano che è fortunato, che anche oggi può far scorrere il suo tempo lì in alto come fanno le nuvole; per noi rifugisti volontari, per noi che scegliamo di regalare il nostro tempo e le nostre vacanze in questo modo, tutto questo è ancora più intenso, forse perché non restiamo tutta una stagione e vogliamo far dilatare il tempo il più possibile; allora le giornate diventano lunghe di amici e persone nuove da conoscere e coinvolgere in questo cammino che noi abbiamo deciso di scegliere. Le tavolate non sono mai abbastanza lunghe e i canti alla sera mai abbastanza forti, ci vengono donati un luogo e un

tempo speciali per raccontare del nostro "perché siamo lì": lo raccontiamo agli ospiti ma, a volte, ci viene donata l'occasione per chiedercelo veramente, nel silenzio di una giornata di sole o nell'ululato del vento quando è brutto, che ti chiude dentro vicino alla stufa. Si ha anche il tempo per chiedersi "perché anche quest'anno faccio il rifugista?" (Lilli Tagliati - rifugio degli Angeli 2916 m, Valgrisenche, Aosta)

Operazione Mato Grosso Rifugi da anni svolge un servizio fondamentale per gli appassionati della montagna: passione, solidarietà e competenza danno vita a



una straordinaria essenza di ospitalità in quota. Questi tre punti cardine sostengono il modello di gestione di 12 rifugi dislocati lungo tutto l'arco alpino italiano, ma a ben vedere il passo che stacca Italia e Perù è davvero ristretto. Rifugi come templi dell'accoglienza in montagna, dove la solidarietà diventa prassi quotidiana e la follia uno stile di vita. I rifugi di Operazione Mato Grosso sono strutture innovative, dove la fusione tra tradizione montana e passione per il servizio verso il prossimo assicurano un prodotto d'avanguardia a livello ricettivo, ma soprattutto umano. Ogni rifugio sorge su strutture preesistenti, risistemato con cura e maestria dalla fatica dei volontari: una vera e propria catena umana che conferisce valore all'opera. L'organizzazione prevede l'attivazione della grande rete dei volontari, i quali mettono a disposizione mani, cuore e competenze.

E chi è il rifugista? Il profilo è ben delineato ma, a ben vedere, ne risulta quasi stravolto il significato: "il rifugista" sono in realtà tante persone con competenze diverse, un gruppo di volontari appassionati di montagna e disposti a faticare. Ogni rifugista è ben formato (la legge non ammette ignoranza) e si mette a servizio dell'ospite, offrendogli un servizio accogliente e garantendo ciascuno possa sentirsi coccolato e a casa... anche in alta quota. La struttura di coordinamento è composta da uno staff competente che coordina un numero considerevole di "militanti" che dedicano il loro tempo all'amore per la montagna e

alla solidarietà prestando servizio in una delle 12 strutture in Italia e, da poco, anche in quelle peruviane. La semplicità nell'accogliere il prossimo è fondamentale: un thermos sempre pieno per un bicchiere di tè caldo offerto non manca mai. C'è chi passa, chi si ferma a pranzo, chi cena e pernotta, chi arriva di notte per dormire un paio



In queste pagine, scene di volontaria vita "gestionale" al rifugio degli Angeli in Valgrisenche, Aosta



d'ore: un clima da rifugio che parrebbe innovativo ma che parte da una semplice tazza di tè. L'accoglienza passa anche attraverso la passione testimoniata dai ragazzi che prestano servizio in rifugio: un sorriso stampato in viso dalle 5 del mattino alle 10 di sera, una cucina sempre pronta a sfamare palati giusti, dalla mattina alla sera, dal dolce al salato, un sodalizio del gusto ma soprattutto un sodalizio umano. L'esser solidali con il prossimo (e un bel cartello a fondo valle) spinge chiunque abbia voglia a prestare il proprio contributo: se hai fiato e spalle puoi portare su un pezzo di legno da bruciare nella stufa e senti già tuo un rifugio che dopo poche ore di cammino diventerà casa. Ma non è tutto, ancora un passo e scoprirai che il rifugio è di per sé motore economico per finanziare le missioni all'estero di OMG, cui va l'intero ricavato della gestione. In montagna tutto ha un sapore migliore, persino la sana follia di un rifugista.

Per informazioni: www.rifugi-omg.org

lo rifugiato

Racconto semiserio sulla semantica del rifugio e sulla fenomenologia di chi lo frequenta (complice internet)

» di **Andrea Gobetti**

Ri chiesta a dir la sua sui rifugi, il canuto scrittore cercò quel nome nel suo mappamondo dove sono verbi, nomi, parole che formano oceani e continenti a lui stesso misteriosi. S'addormentò più volte, ma alla fine vide nella parola rifugio gli indizi d'una storia d'amore tra un sostantivo di genere femminile, la *fuga*, che s'era rifugiata nel cuore d'un sostantivo di genere maschile, il *rifugio*, e ci viveva bene da secoli. Sia la *fuga* che il *rifugio* sono parenti marginali di verbi d'alto rango quali *andare* per l'una e *abitare* per l'altro, ma della *fuga* si parla male nella buona società e i *rifugi* son chiamati catapecchie da chi abita i grattacieli. È raro poi che i verbi *andare* e *abitare* vadano d'accordo, hanno un punto di vista sul tempo quasi antitetico: *abitare* il tempo lo aspetta a piè fermo, proteggendosi, invece *andare* lo accompagna nella buona e nella cattiva sorte. La *fuga*, nipote scapestrata e audace del normale andare del tempo, si esalta proprio quando la frontiera tra il "me la scampo" e il "mamma li turchi! Sono spacciato" si fa sottile, come certe esili creste che piacciono tanto agli alpinisti.

La *fuga* ama le montagne tanto quanto il pianoforte, e una volta, quest'agilissimo sostantivo di genere femminile scappando dal freddo in cerca d'una tana, s'è imbattuta in un capanno muschioso che sembrava un orco, guercio da una finestra, cervo cornuto sulla porta, ma che accoglieva i fuggiaschi anziché respingerli a bastonate come fanno le case per bene. Tal tugurio manco sapeva il suo nome; «*rio rio*» continuava a ripetere e c'era da credere che si reputasse molto cattivo. Lei non ci volle credere: «*Tu sei l'ultima spiaggia sul mar delle stelle*», disse rapita. «*Mi piace spennar gabbiani*,

Il panico del silenzio si contagiò alle famiglie e agli amici privati di notizie e di "mi piace". Due giorni dopo un corteo affannato di parenti affranti, di bloggers e di blageurs risaliva in cerca di sinistri eventi la ripida mulattiera che porta al rifugio

grugni lui. La *fuga* cercava un sostantivo maschile pratico e spietato, così insieme diventarono *rifugio*. Sedentario lui, irrequieta lei, misero al mondo una moltitudine di paradossi.

Usciti dal mondo dei verbi, per tornare a quello reale, troviamo Cinzia e Bertu nel loro rifugio alle prese con paradossali clienti e ancor più paradossali leggi e ingiunzioni che lì non c'entrano niente. «*Fugge il cliente dalle città*», medita Bertu, mumble mumble, «*ma mi porta più leggi che soldi*».

È scontroso dal primo mattino, Bertu, oggi ce l'ha con internet, specialmente al capitolo meteorologia, a cui addebita la perdita di quelli che stanno a casa perché vedono la nuvola nera anziché star dentro al suo rifugio consolandosi a vino rosso. Cinzia sa che quand'è così è meglio stargli lontano e invece chi si avvicina è il giovane escursionista Tobia che sa tutto da internet, ma non sa a che spina di corrente votarsi. «*Mi si è scaricato l'iPhone*», sorride, «*puoi caricarmelo?*». «*Certo mio caro*», dice

Bertu, «*e mentre lui si carica, tu carichi alla teleferica quattro casse d'acqua minerale, che la mia religione m'impedisce di trasportare, e me le porti qui*».

Mezz'ora dopo mentre guardava avvicinarsi su spalle altrui la prima delle odiose casse d'acqua che era lo Stato a imporgli di dover dare agli assetati, sentì un gran sollievo al collo e alla schiena, di conseguenza alzò la testa, vide Cinzia sorridergli e sulla fronte gli sbatté un'idea birichina. A un altro paio di personaggi multitasking in cerca di carica toccò la legna, poi si mossero altrettanto ben cammellati un bel set di pentoloni, qualche tegola del tetto, farina e vino; il timore cominciò a serpeggiare tra i telefonisti in carenza quando sollevarono la mazza e il palanchino, e sfociò nel panico quando scoprirono che al prossimo meschino cui gli si scaricava l'iPhone toccava il sacco del cemento, a quello dopo la bombola del gas e come premio speciale per l'ultimo a cedere c'era un rotolo di cinquanta metri di tubo nero per captare la sorgente. Quella sera nessuno aggiornò il suo profilo digitale, mamme e amici furono stoppati al primo squillo, nessun ritornello si ripeté dai microfoni. L'indomani, quando all'escursionista Evaristo fu il cemento ad asciugare il sudore sul collo, ogni comunicazione fu definitivamente interrotta.

Il panico del silenzio si contagiò alle famiglie e agli amici privati di notizie e di "mi piace". Due giorni dopo un corteo affannato di parenti affranti, di bloggers e di blageurs risaliva in cerca di sinistri eventi la ripida mulattiera che porta al rifugio. «*Clienti*», si strofina le mani il rifugiata strizzando l'occhio alla compagna. «*Guarda quanti ce ne porta internet!*».



Cantieri d'Ita quota



Costituita a Biella nel 2012, ha l'obiettivo di **incentivare la ricerca, divulgazione e condivisione delle informazioni storiche, progettuali, geografiche, sociali ed economiche sulla realtà dei punti d'appoggio in alta montagna**. L'associazione intende porsi come **osservatorio e piattaforma d'interscambio** per tutti coloro che operano in montagna e/o la frequentano.

Per sostenere le nostre attività, **associati anche tu** versando la quota di **10 €** sul seguente IBAN: **IT74X 02008 22310 000103644413** oppure inviando il pagamento tramite **PayPal** a **info@cantieridaltaquota.eu**

Riceverai la tessera e la nostra newsletter

IL LIBRO

È uscita la **terza ristampa** del volume (ora anche tradotto in francese e tedesco a cura del Club alpino svizzero) che ha segnato l'inizio di tutta questa avventura.

Ordinalo direttamente sul nostro sito!

LA NEWSLETTER

Iscriviti direttamente sulla home page del nostro sito, lasciando semplicemente nome e indirizzo eMail; riceverai le **notizie sul mondo dei rifugi e le attività dell'associazione**.

LA MOSTRA ITINERANTE

Disponibile in due versioni e intitolata "**Rifugi alpini ieri e oggi**", in **3 anni** ha ormai raggiunto le **30 tappe**. Illustra l'**evoluzione dei rifugi e bivacchi dalla Francia alla Slovenia**: un percorso dal **1750 ai giorni nostri**, attraverso una sequenza di suggestive immagini d'epoca e disegni, affiancate da recenti foto d'autore, riprodotte in grande formato.

Se vuoi ospitarla, contattaci!

IL MAGAZINE

Non perderti i numeri precedenti della nostra rivista free press.

Esegui il download sul nostro sito:

www.cantieridaltaquota.eu/?portfolio=magazine

I SEMINARI TECNICI

Curiamo incontri tecnici per architetti, ingegneri e geometri, validi per l'ottenimento di crediti formativi.

Per organizzare un seminario, contattaci!

L'OSSERVATORIO RIFUGI

Cerchiamo persone di buona volontà che intendano contribuire in vari modi al nostro progetto di **censimento e schedatura scientifica** dei rifugi e bivacchi sull'intera catena alpina.

Se sei interessato, contattaci!

info@cantieridaltaquota.eu

cantieridaltaquota.eu

Impresa Edile **RONCHETTA & C. SRL**



*una storia lunga
oltre 60 anni...
non solo rifugi...*



COPERTURE - RISANAMENTI - DEMOLIZIONI - SBANCAMENTI
SISTEMAZIONI IDRAULICHE - DIFESE SPONDALI - RESTAURI
IMPERMEABILIZZAZIONI - STRADE - OPERE IN MURATURA
COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI - RISTRUTTURAZIONI
FOGNATURE - MANUTENZIONI - CEMENTO ARMATO
MOVIMENTO TERRA - SCOGLIERE - ACQUEDOTTI

Via Bagneri, 12 - SORDEVOLO (BI) - Tel. 015/25.62.304 - Fax 015 / 25.62.675
www.ronchetta.it - ronchettasrl@libero.it